

# Nel Bel Paese dove regnano cemento e frane

di ANTONIO CEDERNA

**A** RICHIAMARCI alla realtà, dopo lo spettacolare esperimento di smantellamento contro l'eruzione dell'Etna è venuta l'ennesima eruzione idrica, l'ennesima frana: a puntuale conferma dello stato di sfacelo in cui si trova il nostro territorio per motivi tutt'altro che naturali, conseguenza di decenni di incuria e di malgoverno. Vittima questa volta la Valtellina, ossia la provincia di Sondrio la quale — ironia della sorte — aveva appena ottenuto (dopo aver molto brigato) l'assegnazione dei campionati del mondo di sci del 1985: a dimostrazione che politici e amministratori a tutto pensano fuor che ai problemi seri della valle, difesa del suolo e dell'ambiente e quindi dell'incolumità pubblica. Sono anni che la situazione della Valtellina desta preoccupazioni. Nel '72 un'indagine curata dal Cnr accertava l'esistenza di 1.339 dissesti, smottamenti e frane, più un centinaio di aree in erosione accelerata, equamente distribuite fra bassa, media e alta valle.

SEGUE A PAGINA 11

mo ritornare. Ce lo hanno pro-

terezza di questi valligiani. Non

è stata una notte allegra. Il paese

accusa più ricorrente, insieme a

cause del dissesto idrogeologico.

Le spese di raccolto e trasporto?

□ DALLA PRIMA  
PAGINA

## Nel Bel Paese dove regnano cemento e frane

**E** DAL '77, grazie a un'altra indagine geologica, si è perfettamente al corrente del rischio che corre la stessa Sondrio se non si interverrà a non- te, nella zona di Sprina in Valmalenco, per evitare che milioni di metri cubi franino ad ostruire il torrente Mollero (da tempo giace in Parlamento una proposta di legge dell'on. Giovanni Battini) con le lottizzazioni per prevenire il disastro).

Nonostante ciò, nulla è stato fatto, e si è continuato come sempre: cattiva gestione dei boschi e nessuna seria politica di rimboscimento; costruzione di strade inutili e mal fatte che squarciano i versanti col più svariati pretesti agro-silvo-pastorali, in realtà per favorire lottizzazioni; costruzione di seconde case in zone instabili o di valanghe (200 mila metri cubi

abusivi in comune di Valdisotto, uno di quelli colpiti nei giorni scorsi); abbandono di mulattiere e terrazzamenti; ignoranza sistematica delle caratteristiche del suolo (solo quattrocinque comuni su 78 della provincia hanno un elaborato geologico tra le carte dei loro strumenti urbanistici). Né si deve trascurare il completo stravolgimento del corso dell'Adda in seguito al rapinoso prelievo idroelettrico, che ha ridotto la portata a un centesimo di quella originaria e inaridito metà degli affluenti (con le ovvie conseguenze igienico-sanitarie per uomini e animali), e la selvaggia escavazione dei gretti.

Per decenni le sistemazioni idraulico-forestali hanno riguardato appena il 5 per cento dell'estensione della provincia; per rimboscimento, opere id-

rauliche, miglioramento pacoli e consolidamento dei versanti, eccetera, la comunità montana calcola che sia necessario investire più di 10 miliardi l'anno, ma quanto si riesce a spendere è meno di un decimo. Dei 25 miliardi che la Regione Lombardia ha erogato per il «Progetto Valtellina», solo il 5 per cento appare destinato alla difesa del suolo: per il resto, ancora e sempre si punta sul superfruttamento turistico. Il solito «turismo» di possesso, speculazione, lottizzazione, (condominio e impianto di risalita, per arrivare a 100 mila posti letto, oggi sono 60 mila). Proprio mentre la Svizzera, paese assai più maturo in materia, rinuncia alle Olimpiadi dello sci, avendo ben capito che il turismo che giova è quello fondato sulla qualità dell'ambiente, del

paesaggio, del suolo, delle acque, della natura.

Cementificare, asfaltare, tagliare, perforare, occludere, impermeabilizzare, sbarrare, asportare, scavare, disboscare, questo si è continuato fare, oltre che in Valtellina, in tutta Italia: come meravigliarsi che questa si sfasci? L'unica idea-guida è stata il disprezzo del territorio, considerato terra di nessuno, e quindi terra di conquista. Non resta dunque, a presente e futura memoria, che intonare un'altra volta la triste cantilena della nostra ignavia, aggiornata ad ogni alluvione dall'ordine nazionale dei geologi e recentemente anche da un convegno di Cgil, Cisl, Uil.

Dunque le frane nel 1981 sono state 3.500 (quasi il doppio di quelle di vent'anni prima),

un sesto del territorio è in preda a erosione, un settimo della popolazione è sotto rischio permanente, i comuni interessati da dissesti sono passati in pochi anni dal 37 al 57 per cento del totale.

Frane e alluvioni, dicono i geologi, sono un'autentica «roulette russa». Il costo dei danni degli ultimi trent'anni può essere valutato in 40-50 mila miliardi. Dodici anni fa la commissione De Marchi stimava necessario, per ridare un minimo di sicurezza al suolo italiano, investire 10 mila miliardi in trent'anni: oggi la cifra dovrebbe essere più che quadruplicata, i pochi soldi che si sono spesi non sono mai serviti a prevenire, ma solo a rabberciare alla peggio i guasti maggiori.

La cosa più straordinaria è

che da noi il geologo è una specie di fantasma in cerca di identità e di impiego, e lo ritroviamo solo nel «Servizio geologico d'Italia», che ha un organico pari a quello di un secolo fa, quando venne istituito da Quintino Sella. Una quarantina di persone, cioè da dieci a trenta volte meno che in ogni altro paese (meno anche del Ghana).

E non abbiamo nemmeno, per quanto da anni deputati e senatori, mano al petto, dopo ogni alluvione ne dichiarino la «priorità», la legge-quadro per la difesa del suolo che stabilisca strumenti, procedure e finanziamenti. I relativi disegni di legge presentati in Senato sono franati col franare di governi e legislature.

ANTONIO CEDERNA